



Zona Rossa – Giorno 9

Il primo ciclo di *Zona Rossa* si è concluso.

E in uno spazio-non spazio, in una reclusione fisica ma non totalizzante (con il cellulare si può ormai essere ovunque), in un periodo – il Natale – psicologicamente complesso, la prima cosa di cui ci siamo resi conto è che il tempo non scorre per noi come dentro al Teatro Bellini, ma si dilata, diventa più denso, più faticoso da sopportare.

Seconda considerazione che gli artisti non possono fare a meno di mettere al centro della loro riflessione quotidiana: essere ripresi – sempre – quando sono più nudi. Se infatti lo streaming può dare *fastidio* durante la cena, il vero problema è abbandonarsi allo streaming nel momento in cui si è più fragili, ovvero durante l'atto creativo, in quel momento segreto della sala prove, quando l'errore è necessario per aprire strade e possibilità.

Lo streaming, quest'occhio che in alcune occasioni diventa funzionale (stimolante in questo senso il lavoro di Pier Lorenzo sulla pornografia), ma costringe chi viene ripreso a sentirsi costantemente sotto giudizio. Anche il proprio, di giudizio.

“Non credo che l'immagine che do di me stesso sia sempre veritiera”, dice Alfredo durante un'improvvisazione di scrittura. Ed è interessante osservare come quest'occhio onnipresente metta diversamente in crisi ognuno di loro.

Così anche il progetto stesso viene messo in discussione, si ricercano motivazioni e stimoli, ci si confronta apertamente su quelle che sono visioni non solo artistiche, ma anche di vita.

Ecco, Zona Rossa è anche questo: parlare di una categoria attraverso la categoria, attraverso le loro stesse vite, senza retorica, senza preconcetti.

“Tutto ciò che sto scrivendo non ha il peso della necessità” dice PierGiuseppe in un'esercitazione, “Merito un atto creativo compromettente”.

E la ricerca inizia, si snoda nelle esercitazioni fisiche, nella scrittura, nell'improvvisazione, a volte lucida, lampante, fendente, altre meno concreta, più confusa.

“Amo Licia che riporta sempre tutto quanto qui, a queste assi, a noi”, dice Matilde, riconoscendo quel gioco di ruoli che si è ormai instaurato nella Compagnia, e che è una tematica fondamentale del lavoro teatrale.

“Ho un taccuino su cui scrivo di voi”, racconta Licia. Di quattro personalità diverse che iniziano a emergere nelle esercitazioni di scrittura, quattro personalità che credono “Nel potere del respiro”, “Nella luna nuova e nella sua prima falce”, “Nella funzione sociale fondamentale del baretto di quartiere”, “Nell'abbandonarsi agli antenati” e “Nell'intuito dei bambini”.

Abbiamo visto questi artisti conoscersi nel giorno di Natale, abbracciarsi, cercarsi, prendersi a schiaffi, condotti da Licia (che bello vedere del contatto in questi giorni di distanziamento e mascherine!), li abbiamo visti ironici e struggenti, li abbiamo ascoltati mentre lasciavano fluire i loro pensieri, parlare delle case degli altri, dei sacrifici, dei nomi per dodici figli immaginari, delle loro gambe, amate, odiate – “Per



quanti passi facciamo sembra sempre che siano nate ieri, ed io non so che farmene di gambe neonate”, dice Federica.

E infine li abbiamo visti concludere la prima settimana di lavoro improvvisando sul tema *La città dei morti*. Tutte le sedie del Piccolo Bellini sul palcoscenico, invisibili attori che guardano la platea come noi, invisibili spettatori, li osserviamo attraverso lo streaming. Quattro assoli, più che mai coesi.

Ed è così, attraverso la performance, che si supera la crisi. Per dirla con le parole di un’esercitazione di PierGiuseppe, “È tutto nero, ma non proprio tutto”.

Ilaria Ceci